

IL CASO

Dal cartello delle associazioni "Mettiamoci in gioco" a esponenti di Pd e 5 Stelle, fronte compatto contro la Regione che vuole un ritorno al passato sulle slot nei pressi dei "luoghi sensibili"

IL FATTO

Il giro di vite voluto da Chiamparino

Era stata la giunta Chiamparino a operare il giro di vite contro l'azzardo. Obiettivo: ridurre la diffusione e l'uso di slot machine e videolottery, fissando una distanza minima di 500 metri dei centri scommesse da "luoghi sensibili" come scuole, parrocchie e ospedali. Non solo: il provvedimento ha previsto multe per chiunque non si adeguasse alle nuove regole, con una serie di controlli sul territorio che hanno effettivamente abbassato la propensione al gioco.

Il Piemonte "gioca" d'azzardo Mobilitazione contro le lobby

ANDREA ZAGHI
Torino

Torna a salire in Piemonte la tensione attorno al gioco d'azzardo e la società civile si mobilita contro i propositi di un ritorno al passato. A scatenare l'allarme è un emendamento presentato dalla maggioranza alla legge regionale di bilancio in discussione in questi giorni. Obiettivo: modificare la legge regionale in vigore, considerata una delle più severe in Italia sulla prevenzione e il contrasto al gioco d'azzardo patologico (Gap). Un «blitz notturno», lo definisce l'opposizione; una modifica che ha l'obiettivo di salvare posti di lavoro, spiega invece la giunta. L'emendamento abolisce la retroattività del divieto di installazione di macchinette per il gioco d'azzardo in locali vicini ai cosiddetti "luoghi sensibili" come scuole, parrocchie, istituti di credito. «Ferma contrarietà all'emendamento» è stata espressa dal cartello delle associazioni "Mettiamoci in gioco", che promuove da anni la Campagna nazionale contro i rischi del gioco d'azzardo. In una nota si dice che «di fatto l'emendamento mina alla radice l'efficacia della legge regionale, che ha permesso la chiusura di numerose opportunità di gioco». Il raggruppamento di sigle che sostiene la campagna punta il dito sul modo in cui si è arrivati alla presentazione dell'emendamento, «in un blitz notturno con il quale si è inserita la nuova norma in un

decreto omnibus che ha tutt'altre finalità». "Mettiamoci in gioco" parla quindi di un «cedimento agli interessi della lobby dell'azzardo» reso ancora più grave dal momento economico e sociale particolarmente delicato. Interpretazione respinta al mittente da Andrea Tronzo, assessore alle attività produttive della Giunta Cirio, che in una dura nota afferma: «Vedo che le strumentalizzazioni delle opposizioni sono tante. Mi spiace. Ricordo che i dati dei monopoli dimostrano con chiarezza che il gioco si è solo spostato su altre tipologie e quindi in Piemonte non è diminuito. Ricordo che con l'eliminazione del gioco legale è aumentata l'illegalità». Lo stesso poi aggiunge che «oggi il problema dei piemontesi è il lavoro e noi vogliamo salvare i posti di la-

voro. Non abbiamo fatto alcun blitz e non siamo furbetti della notte. Non vogliamo cambiare la legge quando parla di prevenzione, salute, cura, sensibilizzazione. Ricordo che chi ha aperto dopo il 2016 si adegua alla legge attualmente in vigore, anche se cambieremo l'articolo che agisce sulla retroattività». E proprio sugli effetti della legge si consuma l'ennesimo scontro. La legge del maggio 2016 - dice Monica Canalis, vicesegretaria Pd Piemonte e consigliera regionale - ha dimostrato di funzionare: «In Piemonte il gioco d'azzardo è calato del 9,7% (a fronte di un aumento del 1,6% nel resto d'Italia), le perdite dei cittadini sono diminuite del 17,8% e i due terzi delle somme non giocate nel 2018 non sono state reinvestite in altri

giochi. In questo contesto il volume delle giocate online è cresciuto (+45%), ma meno che nel resto d'Italia (+48%)». Da qui la promessa: «Il Pd e le altre forze di minoranza faranno di tutto per fermare questa decisione». Giovanni Endrizzi, senatore 5 Stelle, dopo aver ricordato provvedimenti simili assunti da altre amministrazioni locali nei mesi scorsi aggiunge: «Le Regioni stanno cedendo nella tutela della salute». E fa notare che «nell'ordinamento italiano il principio di non retroattività della legge è inviolabile solo in ambito penale. In altri ambiti la retroattività è possibile. E non esistono diritti acquisiti intoccabili, sicuramente non dove sono in ballo la salute e la sicurezza di cittadini e famiglie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma radicale della giustizia

Prende il via oggi alle 15 una "tre giorni" del Partito radicale sui temi della riforma della giustizia. Molti gli ospiti attesi, con in primo piano figure di magistrati assai noti all'opinione pubblica, da Carlo Nordio ad Alfredo Robledo, da

Alfonso Sabella a Guido Salvini. Interverranno anche figure come Sabino Cascese, giudice emerito della Corte costituzionale, e Giovanni Maria Flick, già ministro di Grazia e Giustizia ai tempi del primo governo Prodi. Al dibattito parte-

ciperanno anche Gian Domenico Caiazza dell'Unione Camere penali, oltre a esponenti del Parlamento come Walter Verini (Pd) e Giulia Bongiorno (Lega). Chiuderanno i lavori Rita Bernardini e Deborah Cianfanelli.

IL GIORNO DOPO

Thyssen, la rabbia dei parenti: «Ci vergogniamo dell'Italia»

Rabbia e voglia di non arrendersi. Il giorno dopo la notizia della semilibertà per Harald Espenhahn e Gerald Priegnitz, i due manager tedeschi ritenuti corresponsabili dell'incendio scoppiato alla ThyssenKrupp il 6-7 dicembre 2007, i familiari delle 7 vittime sono stati ricevuti dal procuratore generale Francesco Saluzzo. «Ci vergogniamo dell'Italia e ci vergogniamo della Germania, non possono zittirci dicendo che ce l'hanno messa tutta perché non è vero» ha detto Rosina Plati, mamma di una delle vittime, che ha aggiunto: «Questa non è una condanna, è l'ennesima presa in giro da parte di tutti». «Non siamo mai stati con le mani in mano» ha spiegato Saluzzo che ha sottolineato come i manager della Thyssen siano stati condannati per un reato colposo. (A.Zag.)

OPERAZIONE DELLA GUARDIA DI FINANZA

I "rider" della cocaina a domicilio

Smantellata una gang che portava la droga a casa dei clienti come se fosse pizza



ANTONIO MARIA MIRA
Roma

Un vero e proprio call center della cocaina, con consegne a domicilio tramite "pony express", reclutati tra donne tossicodipendenti in difficoltà economiche. Un affare ideato prima del lockdown, andato avanti anche in questi mesi e rilanciato alla grande con la "Fase 2". Proprio come il cibo a domicilio, dal just eat al just sniff. Lo hanno bloccato ieri i finanzieri del Gico del Nucleo di Polizia Economico-Finanziaria di Roma con l'operazione "San Basilio call center" coordinata dalla Dda. Una vicenda che incrocia quella dell'omicidio del giovane Luca Sacchi, avvenuto nella notte tra il 23 e il 24 ottobre davanti a un pub. E la conferma che attorno a quel fatto ci sono ricchi affari di droga. Tra i 7 arrestati (3 in carcere e 4 ai domiciliari) c'è anche Paolo Pirino, già in

carcere con l'accusa di essere uno degli esecutori dell'omicidio. Proprio lui, assieme ai fratelli Samuel e Manolo Billocchi, sarebbe stato al vertice dell'organizzazione. Tutti ventenni ma «molto spregiudicati - sottolinea il maggiore Stilian Cortese - come dimostra il linguaggio che usavano e anche il tentativo di investimento di due nostri uomini che avevano intimato l'alt al Pirino per un controllo». Non meno giovani i "pony express". «Trasportavano ogni volta poca quantità - spiega ancora il maggiore -, così se fossero stati fermati, l'organizzazione avrebbe perso la dose ma non il pusher, perché non sarebbero stati arrestati ma avrebbero avuto solo una segnalazione amministrativa». Corrieri trattati violentemente. «Giuro che questa sera ti uccido» dicono a un pusher ritardatario. «Tre pizze in faccia se mi fai perdere il cliente», minacciano un altro. Un'organizzazione che con

la consegna a domicilio supera il concetto della "piazza di spaccio", con base operativa nel quartiere di San Basilio e un vero e proprio centralino, attivo tutti i giorni dalle 14 alle 2 di notte per gli ordini telefonici di cocaina, da consegnare in tutta Roma, con 30-50 cessioni nei giorni feriali, e 80 nei festivi e prefestivi. Con un guadagno medio di circa 15mila euro a settimana. L'arresto di Pirino non li aveva fermati. E come tutte le imprese, al termine del lockdown avevano inviato un sms promozionale: "Ciao bello/a sono lele di san basilio siamo stati fermi x un po a causa del covid19 comunque da domani alle 14 fino alle 2 di notte risaremo attivi con amichetti a 30 e (mani o tmax a 230) disponibili a raggiungerci dove sei siamo tornati al top top chiamami un abbraccio lele". Inchiesta tutt'altro che finita, così come quella sull'omicidio di Luca Sacchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROPOSTA DELLE FAMIGLIE

Lo Stato cerca risorse per l'emergenza Covid? Allora sostenga le scuole paritarie

In questo tempo in cui l'emergenza sanitaria Covid-19 porta tutti a "pensare" dove reperire risorse finanziarie, può sembrare che la scuola sia un terreno tabù, per il quale non è possibile pensare ad un riposizionamento della spesa. L'AgeSc, ha formulato alcune ipotesi che andiamo ad analizzare soprattutto sulla scuola secondaria di secondo grado. La spesa annua per l'istruzione secondaria di secondo grado in Italia ammonta a circa 19 miliardi di euro. Nel sistema d'istruzione "non statale" (scuole paritarie e formazione professionale regionale) il costo allievo corrisponde circa al 36% rispetto a quello della scuola statale (nel 2019 circa 10mila euro a studente per la scuola statale, contro una media di circa 3.600 euro nella scuola non statale - dati

Miur). Tuttavia, questa argomentazione apre la strada ad un altro interessante scenario: se lo Stato finanziasse le scuole paritarie, avrebbe un risparmio notevole per ogni studente. Non del 64% perché sappiamo bene che la scuola paritaria coprono a stento i costi, ma dando loro una maggiore quota pro capite (fosse anche 5mila euro per studente), con un servizio migliore avrebbe un risparmio importantissimo. Nell'ipotesi di un passaggio da un sistema statale ad un sistema paritario, l'attuale investimento di 19 miliardi si dimezzerebbe a 9,5 miliardi. A questo punto si può tralasciare il ragionamento a tutto il sistema scolastico nazionale (dalla primaria alla secondaria di primo e secondo grado, visto che la scuo-

la dell'infanzia è già prevalentemente gestita da enti non statali). Dei 55 miliardi (fonte Aise 15.12.2019) attualmente investiti, se ne potrebbero risparmiare 27,5. Ed eccoci all'obiezione finale: come può lo Stato abbicare al suo dovere d'istruire (anche se primariamente è un compito destinato alla famiglia e quindi ai genitori), e lasciare in mano ad altri la formazione e l'istruzione dei suoi cittadini? A questa obiezione rispondiamo con quest'altra: che lo Stato è quello che non è in grado di dare precise linee guida su come debba svolgersi l'istruzione dei suoi cittadini, e non sia in grado di controllare e fare in

modo che tali linee siano attuate? Tuttavia, è evidente che una buona amministrazione pubblica dovrebbe fissare un benchmark sulla percentuale di offerta formativa non statale da finanziare (il 12% come qualche regione ha già fatto per la sanità?), sapendo che non deve temere la concorrenza, ma deve preoccuparsi di garantire i diritti: il diritto delle famiglie di scegliere quale tipo di istruzione dare ai propri figli, a parità di condizioni. Se lo Stato investisse nell'istruzione non statale (ma pubblica paritaria) il 12% dei fondi impiegati annualmente per l'istruzione statale (11% per le scuole paritarie di ogni ordi-

ne e grado, 1% per la formazione professionale) avremmo questo scenario: 11% di 55 miliardi pari a 6 miliardi e 500 milioni che a 5mila euro pro capite, permetterebbero di offrire il servizio a 1.210.000 studenti (dei 7.500.000, dalla scuola primaria alla secondaria di secondo grado) quindi allo Stato rimarrebbero da istruire circa 6.290.000 studenti, per una spesa approssimativa di 46.126.666.667 euro (dato che il costo procapite nella primaria e nella secondaria di primo grado è inferiore, si è preso il costo medio di 7.330 euro a studente); 1% di 55 miliardi, pari a 550 milioni ai quali se ne aggiungerebbero altrettanti stanziati dalla Ue per un totale di 1,1 miliardi che a 5mila euro pro capite, permetterebbero di offrire il servizio a 220mila studenti (anche questi da sottrarre al novero

dei 7.500.000, anche se tutti nella quota della secondaria di secondo grado, quindi producendo per lo Stato un risparmio di 2,2 miliardi di euro. Lo Stato, destinando il 12% della spesa annua dell'istruzione primaria e secondaria (ovvero 6,6 miliardi di euro) alla scuola pubblica paritaria e alla formazione professionale regionale, realizzerebbe: il risparmio di minimo 2.273.333.333 euro, l'eliminazione della disparità scolastica attuando la vera parità, una sostanziale diminuzione della dispersione scolastica, l'aumento dell'offerta di formazione professionale su tutto il territorio. Le trentamila firme depositate al premier Conte non sono solo nomi, ma persone, famiglie, docenti che hanno davvero a cuore l'istruzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA